LA NOSTRA MONTAGNA DI IERI E DI OGGI

Oggidì la partenza del bestiame dai paeselli per le malghe alpine non dice ormai quasi più nulla. Anzi, un senso di pena ci giunge nell'intimo al vederlo caricare sull'autotrasporto, in mezzo alla piazzetta, come qualcosa di anonimo, di assolutamente estraneo alla vita degli astanti, delle case intorno, alla luce del bel sole mattutino. Ma oggi tutto è diverso quassù per chi, dopo aver vissuto gli anni della fanciullezza in una di queste minuscole, antiche borgate, vi ritorna dopo qualche decina di anni per attingere e riassaporare ricordi, attratto una ennesima volta da inspiegabile nostalgia. Ora la gente è più elasticamente affaccendata, ha un fare più esterno e libero, sveltito e distaccato dai lunghi e chiusi pensieri, compagni un tempo delle grevi e interminabili portate di legna dal bosco, di fieno dai prati, di letame dalle scure stalle ai minuti campicelli. Vecchi e giovani sono di una prontezza più versatile, più libera dall'eredità di modi e di usi, pur sempre trepidi per il concreto e l'immediato, ma più rapidi nel recidere un filo di sentimento che possa causare un ritardo o frastornare il ritmo di una vita quotidiana inserita nella corrente viva e vasta del mondo moderno. Un tempo, per molta parte del giorno, dell'anno, l'intimo della sostanza umana alternava i suoi moti negli spazi interiori, scopriva e ricopriva le sue pieghe, ispirandosi e modulandosi alla misura ineguale dei passi sul tratto liscio o sassoso del sentiero nel suo seguire il cauto meandro negli anfratti sotto i frassini e gli abeti, o nel superare un dorso nel sole, nello scendere nelle forre, o nel valicare un ponticello di tronchi sul rivo scosceso.

Le mucche, pigre e sognanti, le meno pensose giovenche e le vitelle erano uscite dalle stalle, avevano annusato qua e là qualche istante, poi avevano seguito mansuete la voce un po' rauca e rude, ma venata di tenerezza, di chi le aveva slegate dalla mangiatoia per condurle sulla piazzetta. Esse sono pur sempre, anche oggi, una parte fedele e quasi sacra nell'ambito minuto della casa e della famiglia, e il momento del loro avvio per i pascoli montani è atteso con una segreta affettuosa apprensione come per un prossimo distacco.

Intorno alle grosse macchine altre mucche attendono, sorprese del tramestio, e volgono in giro i musi levati a scongiurare qualcosa che sta

per accadere. Quando tocca il turno esse sono sospinte per un piano inclinato di assi sul tavolato del gabbione. E' uno sfaccendare rude e senza riguardi, un groviglio di spinte, di urti, di cupi tonfi di corna e di fianchi ossuti, un unghiare pesante contro il legno che risuona. L'aspro e ineguale tumulto di rumori è attraversato da gridi di richiamo, d'incitamento, di minaccia, e da qualche muggito più forte e prolungato. Lì attorno si stringe una piccola folla di donne, di vecchi, di ragazzi: questi ostentano una animata allegria che a volte smuore nella voce, quelli nascondono sotto le apparenze di un saggio e tempestivo avvertimento una sottile commozione, mentre le donne tradiscono più facilmente la loro tenerezza e insieme un gramo senso di colpa. E' un piccolo tradimento che si sta consumando, una innocente profanazione, una devastazione di pensieri e di sentimenti che si sta perpretando in quella piazzetta.

Le operazioni di consegna e di carico si concludono colla chiusura dello sportellone posteriore degli automezzi. Qualche muso, qualche stinco sporge ancora malgrado le spinte e le grida un po' seccate degli autisti, i quali sospingono a strattoni il battente perchè si chiuda. Poi essi salgono a loro volta nella loro cabina, sbattono lo sportello, avviano il motore. Lo sfrigolìo della messa in moto sorprende un po' le mansuete bestie, strette e impacciate nel breve spazio dei gabbioni. Poi l'improvviso russare dei motori e lo sconcertante vibrare di assi e tavolati suscita un ultimo tramestio di assestamento, e infine gli automezzi si muovono. Due, tre musi spingono ancora tra le assi uno sparuto, sommesso mugghio che strappa un « mandi, biadas! », nel cui sospiro si scioglie la stretta di cuore delle donne. Intanto il minuscolo convoglio si allontana giù cauto per la strada che scende a tornanti fra i prati incontro al falsopiano, per risalire per altre valli verso la malga.

Qualcuno ritorna ora per la contrada ristretta fra le vecchie case, e commenta la diversità dei tempi presenti da quelli passati, ormai affidati soltanto alla memoria di pochi nei loro aspetti aspri e grami ma anche vivi di provata umanità. Negli anni lontani la partenza degli armenti era un evento che sommoveva ben altrimenti l'ordine quotidiano, chiuso e parco, della villa. La piccola folla si sfilava lenta e incerta, sul far dell'alba, per la stradetta che svoltava subito giù, sotto i frassini carichi di madreselve, tra il chiamare festoso e incitante degli uomini, delle donne, dei ragazzi che accompagnavano, uno o più per famiglia, le loro bestie sino alle lontane malghe di Pièltinis, di Jelma, di Navarza. Altre schiere, partite dalle valli di S. Francesco e di Campone, salivano dal falsopiano per la sinuosa carreggiabile, percorrevano in lunga fila questa stessa contrada per proseguire anch'esse verso i pascoli più alti ed impervii, verso i confini.

Grato e denso di sapori riposti riesce talvolta il memorare umili cose, che appena osano occupare un posto esiguo e remoto tra i ricordi, ma che pure sono pregne del sentimento panico della vita. Così riaffiora, si popola e si anima il ricordo del passaggio, in un lontano giorno di giugno, di una di quelle schiere di bestiame e di accompagnatori. La lunga processione delle mucche, delle manze, delle capre, delle pecore, sfila lenta e ondeggiante per il paesello. Questo, come una chiazza secca e rugosa di lichene nel cavo antico di un tronco, è abbarbicato in una conca sulla dorsale morenica alla confluenza di due vallate, e dorme ignaro, forse

schivo, delle alture ridenti di prati, di tondeggianti cespugli di noccioli, di ciuffi di abeti e di faggi che gli sono nati e rinati d'intorno ogni anno, da tempo immemorabile.

E' l'indomani della festa di S. Giovanni. Il mattino invade le forre brune dei monti all'intorno e bacia le valli che scendono ad incontrarsi verso il piano, a dare insieme l'ultimo saluto ai coccolanti rivi nati dalle viscere loro. Lungo la cunetta, a fianco della storta e angusta contrada, noi fanciulli scalzi, dai capelli ispidi spioventi sulla fronte, colle fanciulline dal grembiuletto di tela forte e dalla treccia rigida sulla fronte, guardiamo attenti e riflessivi e qualcuno forse, nell'intatta e sognante selvatichezza della sua anima, sente qualcosa di grave, di sacro in quell'avanzare di corna e di groppe ossute e in quel martellare confuso e sonoramente sbilenco in un ritmo indecifrabile di campanacci e di campanule, queste garrule e limpide, quelli dai rintocchi qua più profondi e cavernosi, là più cupi e così duri da far vacillare, dentro, i pensieri più conclusi e consueti. L'aria è impregnata di rito; gli uomini e le donne che accompagnano quelle mucche brune e chiazzate di latte guardano dritti e assorti avanti a sè le groppe oscillanti oppure la strada tortuosa fra le piccole case, sù verso l'altura e verso la giogaia. Tuttavia le giovenche e i vitelli danno qualche guizzo qua e là, rompendo con bruschi scarti argentini la grave sinfonia in cui si fondono quei mille slegati ed estrosi rintocchi. Lo scalpiccìo di quelle unghie fesse insensibili e grevi, se si ascolta colla mente astratta, si trasmuta in un vasto brusìo e va a formare, insieme all'ondeggiare di groppe e al dondolare di corna, come un denso vellutato sfondo all'intima commozione.

Il piccolo borgo si era risvegliato a stento, anche in quel mattino. All'apparire sfolgorante del sole da dietro le creste, che contro luce rimanevano pur dure e inconciliate, esso si ostinava a rimanere immobile e silenzioso, chiuso in se stesso nel timore di troppe immodeste aspirazioni. Solo qualche passo, ascoltato e carezzato da chi lo muoveva perchè partecipe di un'intima circospetta cadenza di silenzi e di pensieri, faceva coccolare a tratti brevi e smorzati i socchi sull'acciottolato tra l'angusta vòlta affumicata di un portico e la porticina paziente di una stalla. I galli avevano cantato, e tutti li avevano uditi; del loro grido stranamente borioso tutti avevano preso atto e si erano levati a sedere nei loro letti alti e gonfi di croccanti cartocci di granturco. Poi i comignoli avevano dato il segno della vita ormai iniziata anche per quel giorno intorno ai focolari, parca di voci e di gesti, umile di cibi e di desideri. Ma nulla, o poco più, pareva essersi scomposto. Qualche buon dì, tra un passo e un altro sui ciottoli della ripida viuzza, e il canto forse indiscreto di un paio di secchi lustri di rame, allegri e impazienti di trovarsi fuori dalla penombra angusta e sorda delle case, alla luce e all'aria attenta del mattino, ciondolanti dalla bigoncia nell'assecondare con familiare petulanza il passo della donna o della fanciulla che li recava alla fontana.

Era stato colto all'improvviso, il piccolo borgo, così, come ogni anno, come avveniva forse da mille anni, da quell'avvenimento in quella sua conca: con il cielo azzurro sopra, e con gli altri paeselli vicini e lontani, stretti ai pendii all'intorno, che già svegli lo stanno a guardare con una apprensione di fratelli timidi e interessati; con i monti grandi, dal cipiglio grave e lontano, che non si sa se lo guardino e che cosa pensino di

lui. Aveva accettato in nome di quello scampanìo, manifestazione e magnificazione prolissa ma serena di patriarcale ricchezza, in nome di quella lunga schiera di armente dal manto bruno e pezzato, cui è così fortemente legata la sua vita quotidiana, piccole e magre ma parche e sicure. Le finestrucole, come pupille nere, accompagnano curiose e sospettose quella fila risonante di mugghìi e campani forestieri che riempiono da padroni la loro stradetta. Solo alle trecce giallo dorate delle pannocchie appese alle stanghe delle linde sembra così naturale quel po' d'aria di novità e di festa che asseconda il loro vivo sorriso.

Ora passano le ultime mucche, rimaste indietro vuoi per una qualche incompostezza e intemperanza, vuoi per la sorniona tenerezza di farsi chiamare, coll'usato e ben noto richiamo monosillabico, dalla padrona che cammina un po' avanti e tende il sale nel cavo della mano. Lo scalpiccìo muore assorbito dall'ultimo ciotolare dei campanacci, che svolta fuori della contrada e scompare fra i cespi di cornioli e sotto i frassini ed oltre, sul sentiero verso le alture.

Il pensiero, come per inerzia, segue la processione nel suo avanzare lento, a passo sempre uguale e senza impazienze. Essa s'inerpica per le forre, per i dorsi rattoppati di prati e lungo gli orridi costoni, indifferente di precipizi e di erte scoscese, di vasti panorami, di molli e sospirosi gorgheggi. Solo le sorgenti fresche e pure sono avvertite al loro familiare gorgoglio, e avvicinate con atto un po' più vivido ma rattenuto in religiosa compostezza. Di tratto in tratto echeggiano i gridi rituali di richiamo tra gli accompagnatori di testa e quelli di coda. Questi gridi, che cominciano su note acutissime e che scendono poi, ora a rapidi ed ora a larghi balzi con un ritmo simile a quello con cui scende il pendio di un monte, si prolungano nell'eco degli strapiombi e si propagano spandendosi e morendo come un saluto sui boschi e sui pascoli. La lunga fila si ferma a tarda sera e si fa piccola folla solitaria, in alto lassù, su di una balza sotto la vetta, di là della giogaia, attorno alla casera della malga che, finora, per nove e più mesi dell'anno, era rimasta sola spettatrice del volo del nibbio e dell'immensa solitudine delle notti alpestri.

Il piccolo borgo è ora trasognato e silenzioso, un po' incerto ed estatico, come un luogo sfollato dopo un rito, od una casa dopo una partenza. Anche dalle sue minuscole stalle erano uscite pochi momenti dianzi le gracili mucche brune. Erano uscite con un passo e un fare un po' più svelto del consueto, con uno sguardo meno chino e sognante, ma senza i campanacci appesi al collare di legno, per essere caricate come esseri estranei negli angusti gabbioni degli automezzi. E il loro ritorno dalla malga alla Madonna di settembre, dopo due mesi e più di assenza, sarà altrettanto intristito dalle frettolose spinte, dagli impazienti strattoni degli autisti. Esse stenteranno a riconoscere, intorpidite e sbalordite dai trambusti del trasporto, le loro piccole stalle e la voce della padrona che offre loro il sale nel cavo della mano.

RICCARDO CASTELLANI